

L'ISLAM, IL CRISTIANESIMO E LA POLEMICA SUL BURKINI

VITO MANCUSO

LA QUERELLE sul divieto del burkini e la polemica sulle suore in spiaggia ha avuto di certo il merito di richiamare la comune radice di cristianesimo e islam in ordine alla questione dell'abbigliamento cui devono essere tenuti i corpi delle donne. Ha avuto quindi una felice intuizione l'imam di Firenze, Izzedin Elzir, nel pubblicare sulla sua pagina facebook, come commento, una foto di alcune religiose al mare? Per giudicare basta leggere ciò che al riguardo ordinava san Paolo (in questo articolo mi si scuseranno le lunghe citazioni, ma credo sia importante): «Voglio che sappiate che di ogni uomo il capo è Cristo, e capo della donna è l'uomo, e capo di Cristo è Dio. Ogni uomo che prega o profetizza con il capo coperto, manca di riguardo al proprio capo. Ma ogni donna che prega o profetizza a capo scoperto, manca di riguardo al proprio capo, perché è come se fosse rasata. Se dunque una donna non vuole coprirsi, si tagli anche i capelli! Ma se è vergogna per una donna tagliarsi i capelli o radersi, allora si copra. L'uomo non deve coprirsi il capo, perché egli è immagine e gloria di Dio; la donna invece è gloria dell'uomo. E infatti non è l'uomo che deriva dalla donna, ma la donna dall'uomo; né l'uomo fu creato per la donna, ma la donna per l'uomo. Per questo la donna deve avere sul capo un segno di autorità a motivo degli angeli» (Prima lettera ai Corinzi 11,3-10, versione ufficiale Cei).

Qui san Paolo dice tre cose precise: 1) che la donna è sottoposta all'uomo, così come l'uomo è sottoposto a Cristo, e Cristo è sottoposto a Dio, secondo una netta gerarchia ascendente; 2) che la donna non solo è sottoposta ma è addirittura finalizzata all'uomo, nel senso che è stata creata per l'uomo, di cui è chiamata a essere la "gloria"; 3) che la donna deve coprire la sua testa in segno di accettazione dell'autorità cui

è sottoposta.

L'islam ripresenta la medesima impostazione. La superiorità dell'uomo rispetto alla donna è affermata chiaramente dal Corano: «Gli uomini sono un gradino più in alto» (sura 2,228, trad. di Ida Zilio-Grandi). Nella stessa prospettiva la sura 4 intitolata *Le donne* afferma: «Gli uomini sono preposti alle donne perché Dio ha prescelto alcuni di voi sugli altri e perché essi donano parte dei loro beni per mantenerle. Le donne buone sono devote a Dio e sollecite della propria castità così come Dio è stato sollecito di loro, e quanto a quelle di cui temete atti di disobbedienza, ammonitele, poi lasciatele sole nei loro letti e poi battetele, ma se vi ubbidiranno non cercherete pretesti per maltrattarle, Dio è grande e sublime» (4,34). Quanto alla finalizzazione della donna rispetto all'uomo, così scrive il Corano: «Agli occhi degli uomini è stato abbellito l'amore dei piaceri, come le donne, i figli e le misure ricolme d'oro e d'argento, e i cavalli di razza, e il bestiame e i campi» (3,14). Ed è sufficiente pensare alla concezione islamica del paradiso in cui donne giovani e belle saranno

sempre a disposizione dei credenti maschi, per ritrovare confermata tale innegabile centralità maschile. Da qui, come già per san Paolo, per il Corano discende il tipo di abbigliamento cui deve conformarsi il corpo femminile: «Profeta, di' alle tue moglie e alle tue figlie e alle donne dei credenti che si coprano con i loro mantelli; questo sarà meglio per distinguerle dalle altre donne affinché non vengano offese, ma Dio è indulgente e compassionevole» (33,59).

Appare quindi chiaro che, sia per il cristianesimo sia per l'islam, l'abbigliamento femminile comandato non è una semplice questione di tradizio-

ne né tanto meno di gusto, ma suppone una precisa concezione del rapporto uomo-donna all'insegna della subordinazione di quest'ultima. Non è certo un caso che in Occidente l'affermazione della piena parità giuridica uomo-donna abbia avuto come conseguenza la mutazione dell'abbigliamento femminile da cui è scomparso ogni segno di subordinazione, compreso il velo in testa a cui, stando alle severe disposizioni di san Paolo, erano tenute tutte le donne in chiesa fino a solo qualche decennio fa. Dietro il burkini quindi, e in genere dietro ogni tipo di velatura più o meno ampia (con fascia, scialle, foulard, velo semplice,

velo totale incluso il viso), c'è l'idea che la donna sia inferiore all'uomo e a lui sottomessa. Per questo a mio avviso non ha torto il premier francese Manuel Valls ad affermare che il burkini «è la traduzione di un progetto politico, di contro-società, fondato notoriamente sulla sottomissione della donna» e che quindi «non è compatibile con i valori della Francia e della Repubblica». E dato che la parità uomo-donna è anche un nostro valore, io penso che quel costume, e in genere l'abbigliamento che esso traduce, non sia compatibile neppure con il nostro paese.

È semplicistico dire che alla libertà di andare in spiaggia con il bikini deve corrispondere quella di andarvi con il burkini: nel primo caso infatti si assiste a un movimento di liberazione del corpo, mentre nel secondo di asservimento. E la libertà, se la si intende seriamente, non è mai solo astratta, cioè fare quello che si vuole, ma sempre concreta, cioè fare quello che è giusto e fa bene, e non ci sono dubbi che la liberazione del corpo sia un bene, anche per la liberazione della mente che ne consegue.

Il cristianesimo e l'islam, così come l'ebraismo e le altre religioni, sono quindi uno strumento di oppressione? Lo possono essere, non ci sono dubbi, c'è la storia a dimostrarlo, come del resto la storia mostra che possono diventare anche strumento di liberazione se visti correttamente: una liberazione dall'oppressione sociale (si pensi alla teologia della liberazione in America Latina) e

una liberazione dal proprio egocentrismo e dalle proprie cattiverie, si pensi alla storia della santità e della mistica.

Il punto essenziale è comprendere che siamo inseriti tutti in un processo di cui nessuno, neppure ovviamente la laicità francese, detiene il punto di vista assoluto e alla cui evoluzione tutti sono chiamati a contribuire. Diceva il grande teologo Raimon Panikkar che «le religioni si devono convertire». È vero: le religioni si devono convertire all'idea di non rappresentare il punto di arrivo dell'umanità, ma di essere uno strumento a servizio del bene e della giustizia, i quali sono i veri punti di arrivo cui continuamente tendere.

L'imam di Firenze ha accostato le suore cristiane alle donne musulmane, ma ha dimenticato che le suore rappresentano un gruppo particolare di donne che ha liberamente scelto di vivere in povertà, castità e obbedienza, e il cui abbigliamento richiama il loro stile di vita alternativo. Sono ben lontane però dal rappresentare tutte le donne occidentali, le quali hanno altrettanto liberamente orientato se stesse secondo ben altri stili di vita e di abbigliamento. L'islam, che non ha suore, in un certo senso tende a rendere un po' suore tutte le donne che vi aderiscono. Il che però non è compatibile con l'idea di donna cui l'Occidente è giunto. E di questo i musulmani e le musulmane che vogliono viverci dovrebbero, a mio avviso, prendere atto.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

BUCCHI



L'EUROPA E LA LIBERTÀ DELLE DONNE

ANNIE ERNAUX

OGGI, a metà agosto 2016, leggo che sono già 2500 i migranti annegati nel Mediterraneo tra gennaio e maggio, un terzo in più rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. E leggo anche che da gennaio in Francia sono morte 68 donne, uccise dai loro compagni o dai loro ex senza che la notizia finisse mai in prima pagina, giusto un caso di cronaca come tanti. Queste statistiche, che sembrano avere in comune soltanto la morte di esseri umani e l'indifferenza, l'accettazione fatalista che essa provoca, mi sono tuttavia perse, in maniera intuitiva, meritevoli di una riflessione.

In quanto donna che sa quanto sia stato lungo il cammino fatto per ottenere l'uguaglianza dei diritti con gli uomini, che si è rallegrata di vederla figurare tra i "principi fondamentali" dell'Unione Europea, mi sento spesso preda di turbamenti, e scoraggiata. Ci si dice, dati alla mano, che le ragazze hanno un tasso di successo scolastico superiore a quello dei ragazzi, che svolgono ogni professione, che sono "presenti" dappertutto, come se ancora non si trattasse di qualcosa di scontato.

Ma presenti quanto, come? Queste giovani donne con più titoli di studio dei loro colleghi scompaiono per incanto prima di varcare la soglia degli uffici dirigenziali, nelle imprese, in politica, nei consigli di facoltà, nelle giurie letterarie. La lista è lunga. Quanto a quelle che, in maniera comparabile agli uomini, sono riuscite a realizzarsi come ministre, artiste, scrittrici, registe, umoriste, imprenditrici, arriva sempre un momento in cui tutte, chi più chi meno, provano l'impressione confusa di non essere considerate nei rispettivi ambiti "legittimi" o "credibili" quanto i loro omologhi maschili, spesso a causa dei modi accondiscendenti, dell'eccessiva confidenza, nonché talvolta della violenza verbale cui sono esposte. Una violenza verbale che risulterebbe scandalosa se a

farne le spese fosse un uomo, una violenza che riduce le donne ai loro corpi, le essenzializza.

Edith Cresson, la sola donna che finora abbia ricoperto l'incarico di primo ministro in Francia, constatava: «Se un uomo urla davanti all'Assemblea nazionale si dice: che oratore! Se a farlo è una donna si dice: guarda che isterica!». Non sopportando di essere vittimizzate, il più delle volte queste donne, e ne faccio parte anch'io, oppongono alle aggressioni la loro calma e la loro forza. Ma non fraintendiamoci: ciò che davvero sottomettono questi attacchi è la "normalità" implicitamente riconosciuta del potere maschile, nella sfera pubblica ma anche in quella privata. Una normalità che autorizza l'accondiscendenza e le frasi umilianti, ma anche — derivanti da un'identica sensazione, dalla convinzione di poterlo fare — i palpeggiamenti, gli stupri e le violenze coniugali. Una normalità che comporta il silenzio di chi la subisce, e l'indifferenza dei media. Per fare i conti con questa realtà abbiamo avuto bisogno che, 13 anni fa tra qualche giorno, morisse un'attrice celebre, Marie Trintignant, per le percosse del suo altrettanto celebre compagno, il cantante Bertrand Cantat: non c'è donna che sia al riparo dalla violenza fisica maschile, fino a morirne.

Qual è il legame tra quanto di peggio possa capitare a una donna — questa espressione estrema di un'egemonia maschile manifesta e condivisa — e i naufragi di migranti nel Mediterraneo? Cercando di vederci più chiaro su quanto mi è venuto da collegare intuitivamente, direi che in gioco c'è il posto delle donne all'interno di un'Europa che si sta via via trasformando in una fortezza. A nessuno sfugge il ripiegamento dei Paesi europei sulle proprie identità nazionali, né il fatto che i migranti vengano percepiti nel migliore dei casi come un "problema", nel peggiore come un "pericolo".

Ora, nella Storia il nazionalismo è sempre

stato accompagnato da valori virili, in primo luogo quello dell'autorità. Il richiamarsi a un ordine "naturale" e il ritorno alla tradizione, qualunque essa sia, sono sempre andati a svantaggio delle donne, in un modo o nell'altro. Alcune conquiste sono fragili: lo è il diritto alla contraccezione, lo è il diritto all'aborto. E aggiungerei anche il matrimonio omosessuale, a sua volta accusato da chi gli si oppone di essere contro-natura.

Assisto all'avanzata di questa ideologia conservatrice e intollerante giorno dopo giorno. Anche la cronaca francese di questi giorni me ne offre un esempio, insidioso e ingannevole: il divieto di indossare il burkini, emanato e difeso da sindaci — maschi — che lo giustificano adducendo, tra i vari pretesti, anche quello del femminismo, ergendo insomma il bikini a vessillo della nostra libertà. L'inganno sotteso è quello di avallare in nome della libertà delle donne un tipo di provvedimento che conduce all'esatto contrario, dal momento che proprio a delle donne impedisce di vestirsi come vogliono nello spazio pubblico di una spiaggia. Il provvedimento ha suscitato un dibattito nazionale, cosa che apparirebbe surreale se non fosse evidente che si tratta di un'altra zuffa per il controllo del corpo femminile: è questo il punto a cui siamo nel 2016.

Non posso terminare questo mio breve contributo alla celebrazione di quel manifesto di Ventotene che ha gettato le fondamenta dell'Unione Europea se non auspicando l'avvento di un'Europa sociale e aperta, rivolta verso il mondo, un'Europa che sia la migliore garante della libertà delle donne.

(Traduzione di Lorenzo Flabbi)
Annie Ernaux è una scrittrice francese autrice di "Gli anni" (edizione L'Orma)
Questo testo sarà letto domani al festival Gita al Faro a Ventotene

©RIPRODUZIONE RISERVATA

UN MONITO PER LA UE

FRANK-WALTER STEINMEIER

LE IDEE di Giorgio Napolitano, la sua forza persuasiva, la sua visione acuta della realtà, la sua chiara vocazione internazionalista, mi hanno colpito profondamente, questo ancora prima di avere il privilegio di conoscerlo di persona.

Il titolo del suo nuovo libro è la chiave di lettura di questa personalità così straordinaria. Rappresenta sia un *excursus* del suo percorso politico durato tutta la vita, che un monito, per noi che oggi abbiamo sulle nostre spalle la responsabilità: politica e passione.

La storia d'Europa, spiegata da Giorgio Napolitano, è incoraggiante perché dimostra che tutto sta nelle nostre mani. L'Unione europea non è mai stata un traguardo scontato, che si compie da solo. Sta a noi decidere come vogliamo portare avanti il progetto europeo. Possiamo optare per un modo di fare politica "appassionato". Ma "appassionato" non significa impulsivo, incontrollato, rigidamente ideologico. L'opera della vita del Presidente Napolitano vuole trasmettere qualcosa di diverso: una politica "appassionata" nel senso di "dedizione alla politica". Avere un obiettivo chiaro davanti a sé. Valutare quello che è possibile. Ampliare, passo dopo passo, l'orizzonte del possibile.

L'autore è il ministro degli Esteri tedesco. Questo è il testo del discorso che pronuncerà oggi in occasione del Premio Internazionale Capalbio Piazza Magenta 2016 alle 17,30 alla Fondazione La Ferriera a Pescia Fiorentina (Capalbio)
Il presidente emerito della Repubblica italiana Giorgio Napolitano sarà premiato per il suo libro "Europa, politica e passione" (Feltrinelli)

©RIPRODUZIONE RISERVATA